

CAMERE DI COMMERCIO, SÌ ALLA RIFORMA MA NESSUNO PENSI DI CANCELLARLE

di GIUSEPPE BORTOLUSSI

 Soprattutto in questi ultimi tempi, quando la politica annuncia una riforma, ho l'impressione che gli estensori del testo di legge siano investiti dalla sindrome del «giardiniere pazzo» che invece di potare con oculatezza ed eliminare solo i rami secchi e le piante malate, decide di tagliare tutto indistintamente.

Voglio essere chiaro: anch'io sostengo da tempo la necessità di riformare le Camere di Commercio, accorpate, dove possibile, sedi e servizi, riducendo gradualmente il diritto camerale che pesa sulle imprese. Il progetto di riforma e semplificazione della Pubblica amministrazione (Pa) presentato nelle settimane scorse dal Governo, invece, ha previsto per decreto che, a partire dal prossimo anno, il diritto annuale a carico delle imprese sia dimezzato. In linea generale, a fronte di un risparmio medio per azienda che si aggirerebbe attorno ai 60 euro all'anno, costringerebbe alla chiusura le Camere più piccole e ad un fortissimo ridimensionamento dei servizi a favore delle imprese, con un progressivo depauperamento del tessuto socioeconomico nei territori caratterizzati da una forte presenza delle piccole e micro imprese che sono le principali beneficiarie di questi servizi. Verrebbero, ad esempio, messi in discussione i contributi per l'accesso al credito a beneficio delle imprese che, nel 2012, hanno superato gli 82 milioni di euro. È utile ricordare che dall'inizio della crisi, i finanziamenti camerale ai Confidi sono aumentati complessivamente dell'87 per cento; in particolare, le erogazioni verso il settore dell'artigianato sono incrementate del 134 per cento. Ne risentirebbero i servizi di supporto all'export, quelli legati all'attività promozionale, alla sicurezza nei luoghi di lavoro e alla formazione. Qualcuno, giustamente, potrebbe obiettare che se questo sistema costa troppo alla collettività è bene «ridimensionarlo». In realtà la rete camerale è la parte più efficiente della nostra Pa.

Il sistema si autofinanzia per oltre l'81 per cento e l'intera struttura assorbe solo lo 0,2 per cento dei 715 miliardi di spesa pubblica del nostro Paese al netto degli interessi. Si pensi che tra il 2003 e il 2012 il personale in servizio presso le Camere di Commercio è diminuito del 12 per cento, ad una velocità doppia rispetto alla media del complesso della Pa

(-6,9 per cento). Voglio ricordare che questo istituto non è un'anomalia tutta italiana. Le Camere di Commercio sono presenti nella totalità dei Paesi europei. In quasi tutti i Paesi dell'Europa meridionale, l'organizzazione nazionale e le singole Camere territoriali sono enti pubblici dove l'affiliazione è obbligatoria, così come il pagamento della quota associativa. Ciò vale anche per la Germania e l'Austria, Paesi spesso citati come esempio di resistenza alla crisi, di risparmio di spesa pubblica e di efficienza. Ricordo che le Unioni regionali e le Aziende speciali del sistema camerale hanno un ruolo indispensabile per aiutare le imprese a vincere i bandi dei finanziamenti a gestione diretta dell'Ue. Proprio ora che si parla di aumentare l'efficienza italiana nell'ottenimento dei contributi europei, si vuole davvero rinunciare a questo servizio e al relativo capitale umano specializzato nell'europrogettazione e abituato a lavorare in modo plurilingue con tutti i Paesi europei?

Quanto detto, lo ribadisco, non prescinde dal fatto che anche questi enti siano suscettibili di miglioramento dal punto di vista dell'efficienza. Tuttavia, rispetto alle previsioni governative che farebbero presagire una cancellazione di molti di questi enti, ritengo auspicabile una revisione del sistema. Alcuni punti sui quali sarebbe immaginabile intervenire potrebbero essere il numero di Camere e delle aziende speciali, la creazione di Unioni interregionali fra le Regioni più piccole, il miglioramento della governance puntando in particolare all'elezione democratica degli Amministratori da parte di tutte le imprese iscritte, nonché il potenziamento delle funzioni maggiormente richieste dalle imprese rispetto a quelle meno utilizzate.

Insomma, facciamo attenzione, non buttiamo il «bambino con l'acqua sporca», ma approfittiamo del momento per rilanciare una struttura che non possiamo permetterci di perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

